

Riforma della politica e riforma elettorale

di Stefano Ceccanti

Relazione introduttiva al convegno su
Per riformare la politica davvero

Roma, Cinema Capranica, 6 ottobre 2007

Non siamo qui per costruire da zero un insieme di proposte. Non potevamo aspettare la fine della campagna per chiarire il posizionamento strategico sui nodi della chiusura della transizione istituzionale. Walter Veltroni ha pubblicato un decalogo sul “Corriere della Sera” del 24 luglio con varie riforme costituzionali, legislative, regolamentari, che oggi approfondiremo nel merito per rispondere alle domande reali provenienti dal Paese. Domande che, se frustrate, rischiano di degenerare in antipolitica. Al centro di quel decalogo stava il vero costo della politica: la sua impotenza, il suo essere oggi abbandonata a una somma di veti che intralciano e bloccano.

Ci occupiamo oggi di due livelli di intervento strettamente complementari: riforma dei soggetti e riforma delle regole. Su entrambi perseguiamo la linea di superare i limiti classici di realtà partitiche e istituzionali spesso soffocate da logiche oligarchiche e centralistiche.

Questo ha promesso l’Ulivo sin dalla sua genesi, nel 1996. Dato che il dibattito, com’è giusto, sarà appunto concentrato sugli aspetti del decalogo e sulle priorità dell’oggi: è giusto allontanarsi per qualche momento dalle urgenze e, per collocarle meglio, fare memoria della Tesi 1 del programma dell’Ulivo del 1996, il primo atto con cui quel simbolo e quel nome si sono sottoposti al giudizio degli elettori. Un testo che a distanza di anni rivela tutta la sua attualità e che spesso non siamo stati in grado di potenziare

coerentemente, correndo il rischio, negli anni in cui siamo stati collocati all'opposizione, di una deriva prevalentemente conservatrice.

Quella tesi anzitutto esordiva parlando di "Un patto da riscrivere insieme" e precisava: "Il mandato che chiediamo agli elettori su questi temi non ha lo stesso significato di quello sugli ulteriori contenuti programmatici in cui è giusto che la maggioranza applichi il suo programma. Sulle regole comuni il mandato è per aprire un confronto aperto e libero, non per conclusioni unilaterali." Questa è la ragione per cui oggi abbiamo aperto gli interventi anche a qualche interlocutore non aderente al PD o anche, a differenza di altri analoghi incontri, collocato idealmente al di fuori della coalizione di centrosinistra.

Il tema di nuove regole per il Paese è quello su cui lo sforzo di farsi carico delle ragioni altrui deve essere il maggiore, senza strumentalità di collocazione momentanea al Governo o all'opposizione. Non ci si schiera per questa o quella soluzione perché ciò risponde a esigenze elettoralistiche o perché può essere momentaneamente utile a creare divisioni nello schieramento avverso, ma perché essa serve al Paese sul lungo periodo. E questa è anche la ragione per cui, apprezzando lo sforzo di "facilitatore" delle riforme che il Governo ha assunto con forza e competenza, abbiamo anche in questo segnato un'altra differenza con i restanti seminari evitando l'intervento di esponenti del Governo: le proposte vanno discusse nel merito, dai parlamentari e dagli esperti, a prescindere dal Governo del momento, come se il Governo non esistesse.

Ciò detto, il primo terreno di impegno è per noi quello della forma-partito del Pd, oggetto primo del voto del 14 ottobre, che non investe solo la scelta dei segretari nazionale e regionali, ma anche e soprattutto quella dei delegati ad Assemblee Costituenti.

Vogliamo un partito estroverso, rispondente alle attese dei suoi futuri iscritti ed elettori e per questo vogliamo concentrarci sulle istanze di democrazia

diretta che debbono essere prevalenti, in continuità col modello delineato a Orvieto da Salvatore Vassallo e che si è affermato di fatto con le elezioni del 14 ottobre, sul suo significato in chiave europea e internazionale, sul modo di affrontare le nomine pubbliche, nel rispetto della distinzione tra politica e amministrazione.

Lo sforzo di discontinuità richiesto è forte, ma finché restiamo su questo livello le decisioni sono solo nelle nostre mani, soprattutto nella responsabilità di tutti gli eletti del 14 ottobre, segretari e costituenti.

Il secondo terreno è quello delle regole istituzionali e anche qui mi preme richiamare un altro passaggio della Tesi 1 dell'Ulivo del 1996: "Il nostro Paese ha bisogno di completare la transizione aperta dalla stagione referendaria senza indugiare oltre in una terra di nessuno dove rischiano di cumularsi i difetti del vecchio sistema e quelli del nuovo. Si tratta di rifarsi allo spirito riformatore di quella stagione per realizzare un equilibrio organico tra diritti della maggioranza e contropoteri dell'opposizione, nonché tra centro e periferia all'insegna di un federalismo cooperativo." Anche se varie innovazioni sono state introdotte da allora, alcune nel segno di quel programma e altre nel segno opposto, si pensi in particolare all'ultima legge elettorale, le indicazioni di linea restano giuste, come pure l'esigenza di un raccordo, nella distinzione di ruoli, col movimento referendario, la cui rinascita negli scorsi mesi, anche per opera di molti che sono impegnati nel Pd, è stato uno dei segni più positivi di impegno civico di questo periodo. Per questo affronteremo i temi ancora irrisolti della forma di governo, del federalismo e del bicameralismo, tenendo anche conto dei contenuti che maturano dai preziosi lavori delle commissioni parlamentari, che meriterebbero di avere successo prima possibile.

Anche sullo specifico terreno elettorale, su cui è rinato il movimento referendario, non lasciando così la scena a sole pulsioni negative, di critica senza sbocco, la Tesi 1 del 1996 recitava: "Ai fini di una maggiore

legittimazione democratica per ciò che concerne il sistema elettorale, appare preferibile l'adozione del collegio uninominale maggioritario a doppio turno di tipo francese.” Questa indicazione risponde a due obiettivi di massima: il primo è quello di garantire un rapporto effettivo dell'eletto con i suoi elettori, evitando il rapporto del tutto spersonalizzato dell'ultima legge elettorale senza cadere nel difetto opposto, nell'anomalia italiana del sistema delle preferenze, che nessuna grande democrazia europea ha mai pensato di introdurre e contro le cui degenerazioni nacque il movimento referendario dei primi anni '90.

La competizione nei partiti per la designazione alle candidature, attraverso primarie, deve avvenire in una fase temporale diversa rispetto a quella della competizione tra partiti e coalizioni, altrimenti essa degenera e ogni eletto, avendo come rivale il proprio sodale di lista, finisce per ragionare in chiave individualistica, fuori da una coerenza complessiva, prima e dopo il voto.

Il secondo obiettivo, garantito anch'esso dal collegio uninominale, è quello di condurre il più naturalmente possibile l'elettore a concepire la scelta della rappresentanza anche come una scelta in vista del Governo, per progetti in grado di essere tradotti in un indirizzo politico coerente. Come scriveva il filosofo Jacques Maritain nel 1944 “il suffragio universale non ha lo scopo di rappresentare semplicemente opinioni e volontà atomistiche, ma di dar forma ed espressione, secondo la loro importanza rispettiva, alle correnti comuni d'opinione e di volontà che sono in atto nella nazione” e per questo “la linea politica di una democrazia dev'essere francamente e decisamente determinata dalla maggioranza...La maggioranza e la minoranza esprimono la volontà del popolo in due modi opposti, ma complementari e egualmente reali”.

Dopo di che, è evidente che trattandosi di materia pattizia è ragionevole ipotizzare anche delle subordinate a questa ipotesi principale, ma non fino al punto in cui le subordinate contraddicano la principale. Sarebbe ben strano, infatti, dopo aver evocato il sistema francese, optare dal punto di vista della scelta dei rappresentanti per gli opposti errori delle liste bloccate lunghe in

cui i candidati non possono essere presenti sulla scheda o delle preferenze che scardinano i partiti e la coerenza interna dei gruppi. Sarebbe altrettanto strano, dal punto di vista della scelta dei Governi, superare i gravi limiti del sistema attuale per imboccare quella del ritorno ad alleanze post-elettorali, forse ugualmente eterogenee e per di più prive di un chiaro mandato elettorale, andando così in direzione opposta a quella richiesta dai referendum.

Al di là delle scelte tecniche, resta la discriminante individuata da Maurice Duverger: c'è "una contraddizione insuperabile tra l'espressione delle opinioni e quella delle volontà..La prima implica che i seggi attribuiti siano esattamente in proporzione ai voti ricevuti. La seconda ha bisogno dei meccanismi opposti", ma "un buon sistema elettorale non è una macchina fotografica" la cui "qualità principale sta nella somiglianza delle persone raffigurate", è invece "un trasformatore che deve convertire in decisioni politiche le opinioni enunciate con le schede". Possiamo e dobbiamo ragionare sui vari sistemi che funzionano da trasformatore, ma credo dobbiamo chiaramente escludere quelli che si limitano a fotografare e che, così facendo, sottraggono agli elettori la scelta effettiva sul Governo del Paese. A queste condizioni il Parlamento può essere in grado di rispondere in proprio con una nuova legge, unita anche a coerenti interventi sul piano regolamentare e costituzionale, alla sfida referendaria, che migliora già la legge vigente, prima o anche dopo la consultazione. Ma anche su questo il dibattito è aperto.